



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

QUESTA VOLTA:

DINO FALCONI
PIO LAMBERTI
MARCO RAMPERTI
DINA GALLI
E. FERDINANDO PALMIERI
DANIELE D'ANZA
ANGELO FRATTINI
SERGIO SURCHI
LUCIANO RAMO
MINO DOLETTI
ENRICO CAVACCHIOLI
SALVATOR GOTTA
CARLO A. FELICE





Londra. «Ecco: così, va bene!» — dice il fotografo. Due passi indietro e... no, non va bene affatto, perché, se anche la macchina è a fuoco...



...il fotografo è in acqua. Hazel Court, Joan Rees e Sally Ann Hoves ridono divertite, prima di compiere il salvataggio. (Eagle Lion).



DINO FALCONI:

DUE RIGHE IN FRETTA

Lettere senza francobollo

Al signor NERIO BERNARDI
ROMA

Caro Bernardi, due righe in fretta per dirle con quanto interesse ho appreso dai giornali che Ella, di ritorno da Madrid, dove aveva fondato con successo una «casa del cane», ha in animo di fondare un'altra anche in Italia e più precisamente a Roma. Quest'idea della «casa del cane» non poteva venire che a Lei. Ma non mi fraindendo, caro amico, e non creda che voglia fare dello spirito a buon mercato. Anche perché, a essere sinceri, l'idea di fondare una «casa del cane», sotto il punto di vista che a tutta prima salta all'occhio, poteva venire a tanti e tanti altri, come è venuta a Lei. Volevo dire che un'idea simile non poteva venire che a Lei, perché Lei è un dandy, un raffinatissimo, uno — se Lei mi permette l'espressione — snob ed era perciò logico che a Lei venissero in mente tutte le vigili e attente cure che le signore del gran mondo e i signori dell'high-life dedicano agli amici dell'uomo. Amo moltissimo io pure i cani — non per nulla sono un figlio d'arte — ma mi vergognerei come un ladro a entrare in un negozio e chiedere, per esempio, un osso di gomma per il mio lupo; scommetto invece che Lei saprebbe indicarmi il negozio meglio fornito di tali articoli: vuol il particolare tipo di osso di gomma che occorrerebbe ad un cane come il mio. A me, pur amando moltissimo i cani, l'idea di una «casa del cane» fa un pochino ridere. Lei, invece, ci ha pensato seriamente e vi intravedo la possibilità d'un buon affare. Senta, Bernardi — le chiedo mille scuse, ma mi viene una voglia insana di chiamarla Sambernardi — senta, Bernardi, Lei lo sa,

vero, che a Bologna c'è una villetta in periferia dove vengono ospitati quei vecchi attori e quelle vecchie attrici che per la loro età non possono più esercitare la professione e che non avrebbero altrimenti i mezzi per vivere? Poveri, stanchi vecchietti che un tempo, magari, potevano abitare nei grandi alberghi e mangiare nei ristoranti alla moda, che un tempo magari corteggiavano con successo le signore del bel mondo — quelle che avevano forse dei cani da mettere in pensione — e che oggi non hanno più nessuno che pensi a loro e devono vivere sperando nella carità dei loro compagni o di coloro che del teatro e sul teatro possono vivere ancora? Glielo chiedo perché in fondo, vero, anche quella è una «casa del cane». Già, ma la casa del cane che ha in mente Lei non credo si vorrà occupare dei poveri cani randagi. Comunque ho anche letto con viva soddisfazione che Ella avrebbe intenzione di realizzare un film interpretato esclusivamente da cani, il cui introito dovrà andare a totale beneficio di quella tale «casa». Altra eccellente idea. Un film interpretato esclusivamente da cani sarà un affare cinematografico di enorme importanza. Voglio sperare che la Direzione Generale del cinema-tografo appoggerà con tutte le sue forze una così eccezionale iniziativa. Cospita, altro che Roma, città aperta, Sciucchi e compagnia bella! Ecco qui il vero film internazionale che non avrà bisogno di doppiaggio e le cui intenzioni sociali saranno apprezzate senza fatica dal mondo intero: un film interpretato soltanto da cani. Volete vedere che l'America metterà subito gli occhi su uno dei protagonisti e noi avremo la gioia di sapere che un cane d'Italia sarà scritturato a suon di dollari dai produttori Hollywoodiani? Avevo soltanto una forte preoccupazione: il soggetto. Lei mi capisce, per un film di soli cani bisognava che anche il soggetto fosse adeguato. Ma poi ho letto che il soggetto sarà Suo e mi sono rasscurato. Sicché molti auguri per il bel progetto, caro Bernardi, e vivissimi complimenti dal Suo.

Al signor
SPETTATORE CINEMATOGRAFICO
MILANO

Caro amico, due righe per dirle che finalmente i tuoi più ardenti voti sono stati

ascoltati e che non hai più bisogno di vivere nell'ansia in cui hai giustamente vissuto i giorni passati. No, non parlo dell'esito delle votazioni. Parlo della fausta notizia sparsasi per la nostra città e che ha riempito di giubilo i cuori di tanti cittadini: a Milano si sta per aprire una nuova sala cinematografica di prima visione. Era tempo. La popolazione ne sentiva veramente il bisogno lancinante. Milano aveva appena dodici cinema di prima visione, per tacere dell'Angelicum-Quirinetta. Pochi, troppo pochi per una città della sua importanza. E troppo pochi, anzitutto, per la circolazione del film. Avrai osservato certamente anche tu, come l'ho osservato io, la quantità davvero eccessiva di bellissimi film che si rincorrono letteralmente sugli schermi cittadini. Tutti quei bei film di almeno sette od otto anni fa, dove si parla ancora di guerra e di liberazione, dove si vedono ancora biechi nazi-fascisti vivi e vegeti, mentre le più recenti indagini e le più occhiate statistiche ci hanno dimostrato che i nazi-fascisti, in fondo, erano pochi pochi pochi perché se fossero stati tanti tanti tanti mi sai dire dove cospita sono andati a finire? Tutti quei bei film con Buster Crabbe o Randolph Scott e con tanti cavalli e tante pistole e tante mucche e tanti sombreros, tutti

quei bei film dell'arrivano i nostri che una decina d'anni fa non li voleva vedere più nessuno ed erano confinati nelle sale te frequentate in prevalenza da ragazzi che avevano salato la scuola e che oggi invece si proiettano trionfalmente nelle sale del centro dinanzi a padri di famiglia inesperti che durante gli intermezzi si guardano in faccia con l'aria di chiedersi l'un l'altro cosa diamine sono andati a fare su quella galera. Tutti quei bei film che faremmo tanto volentieri a meno di vedere e che invece volenti o nolenti dobbiamo vedere perché non ci fanno vedere altro. Tu, caro amico Spettatore Cinematografico, pensi che forse, se ci fossero meno sale di prima visione i film veramente meritevoli di essere visti sarebbero più frequenti. Ma invece hai torto, evidentemente, tanto è vero che si sta per aprire una sala di prima visione in più. Consolati, dunque: presto avrai a disposizione un nuovo cinematografico in cui ti potrai sciogliere qualche altro film vecchio di otto anni e in cui potrai entusiasmarti alle gesta ipiche di qualche altro Kansas Jack o Texas Bill con accompagnamento di pistolettate e d'incalzare di cavalli accorrenti. Ma la prima sera, la sera dell'inaugurazione, vedrai, caro: i posti costeranno mille lire l'uno e magari più e magari per trovarne un paio dovrai comprarti alla borsa nera da qualche bagnarino. Ossia, ti domando perdono. Tu non li pagherai mille lire l'uno e non ne comprerai da nessun bagnarino. Tu aspetterai che l'esercito scenda a più miti consigli. Perché tu mica sei fesso. Un abbraccio pieno di compassione dal tuo.

Dino Falconi



Hollywood, 1926. La ridente giovinezza di Rodolfo Valentino non sapeva che la morte era in agguato.



DOPO 22 ANNI

VALENTINO RITORNA

Era un Apollo con deficienze fisiche

Rodolfo Valentino ritorna. E' bastata una notizia, trasmessa da una agenzia americana, secondo la quale il mistero della morte del divo starebbe forse per essere svelato, ora, a ventidue anni di distanza, perché i giornali si abbandonassero a una serie di notizie «a sensazione», degne di un romanzo giallo.

Nessuna gloria, si dice, è più fragile e caduca di quella dell'attore. Anche i beniamini del pubblico vedono tramontare la loro fama in pochi anni: i nomi della Ristori e di Gustavo Modena, che hanno fatto delirare i nostri nonni, ci lasciano freddi; la Duse, per i nostri figli, è già sfocata e lontana. Il nastro di celluloido accelera ancora questo ritmo: visi e visi si succedono sullo schermo, ieri acclamati, domani scompaiono.

Solo per Valentino il tempo fa una eccezione. E' morto da ventidue anni, eppure nel ricordo del pubblico è ben vivo. In America la sua tomba è ancora infiorata come nei giorni in cui il mondo si commosse alla sua repentina scomparsa. Si è parlato di un fenomeno collettivo di isterismo: qualche brontolone dichiara che altri, molto più del bruno Rodolfo, avrebbero avuto diritto a sopravvivere nel ricordo. Sono gli stessi brontoloni che, ventidue anni fa, si scan-

dalzarono perché i giornali americani avevano pubblicato pagine e pagine di dettagliati racconti sugli ultimi giorni di Valentino, passando in secondo piano la scomparsa del novantaduenne dottor Carlo Eliot, presidente dell'università di Harvard, morto in quegli stessi giorni.

Recentemente, la riesumazione di un film, (che non era nemmeno stato sonorizzato), fece superare del triplo i più alti incassi che il teatro Cohan di New York aveva ottenuto negli ultimi sette anni. L'affluenza del pubblico fu tale che il personale del teatro dovette assoggettarsi a speciali turni di lavoro. E la critica fu concorde nel dichiarare che il «muto Valentino» (gli americani, con un inusato senso di rispetto, non avevano osato dargli una voce), aveva vinto di colpo tutti i colleghi del sonoro. E' un attore — scrissero — ancora perfettamente attuale. Miracolo di un attore consumato o di un fascino particolare? Uomo di ingegno era senz'altro; di quel versatile ingegno latino che è patrimonio peculiare della razza. Parlava correntemente quattro lingue; dipingeva; scrisse — durante i lunghi viaggi in ferrovia cui lo costringevano le tournée — un volume di poesie non disprezzabili.

E il suo fascino non doveva essere fatto di sola bellezza. Sono stato a Castellana, il suo paese natale, a quaranta chilometri da Taranto sulla linea di Bari. Ho interrogato i suoi paesani: m'hanno detto che «di belli come lui, al nostro paese, ce ne sono molti». Anzi, i bravi castellaneti si aggiungono che l'Apollo dello schermo aveva non poche deficienze fisiche. Brutta pelle, labbra troppo carnose, mani tozze, corte, mal costruite. Per di più, pare che non

sia stato ammesso all'Accademia Navale per deficienza toracica. (Allora si passava la visita a tredici anni. Senza questo incidente, ci sarebbe stato un ufficiale di marina di più e un divo di meno).

Tutte queste cose a Castellana ve le scodellano giù con una certa gioia maligna. Non dimentichiamoci però che al paese natale di Valentino, al momento della sua morte, non esisteva ancora una sala cinematografica. Una società americana si sobbarcò l'onere di portare gratuitamente i suoi film, e anche la macchina da proiezione, perché tutti lo potessero ammirare. I rappresentanti del sesso maschile affluirono allo spettacolo la prima sera, videro, commentarono severamente. Tornarono a casa col viso scuro, e proibirono alle donne di «andare a vedere quella roba». La morale paesana voleva la sua parte.

Del resto laggiù, pochi ricordano il divo. Se non ci fosse stata la lapide di bronzo, murata alla facciata della sua casa natale (un palazzotto rosso che spicca in mezzo alle candide casette) più d'uno avrebbe ignorato anche l'esistenza del famoso divo. Castellana, unico luogo al mondo immunizzato contro l'epidemia valentiniana.

Qualche suo coetaneo, cinquantenne e panciuto, ricorda la straordinaria vicinanza di Rodolfo. (Qualcuno lo definisce addirittura «un discolor»). Ma quando scendono ai particolari vi accorgete che le famose avventure non erano poi che le scappatelle di un ragazzo vizioso. La sua vecchia bialla, ancora vivente, ricorda che una volta il piccolo Rodolfo, entrato nello studio del padre, fumò tranquillamente la sua pipa. Pare che lo sorprendessero avvolto in una nube di fumo, con lo stomaco rovesciato, ma ben deciso ad abbituarsi al tabacco. Un'altra volta il futuro divo, per procurarsi un fischietto di argilla, barattò con un zingaro una camicia nuova del fratellino. Le conseguenze furono piuttosto burrascose: il veterinario Guglielmi, padre di Rodolfo, aveva la mano pesante. Il figlio, per qualche giorno, incontrò certa difficoltà a star seduto.

E' ancora viva la maestra che gli insegnò a impugnare la penna. Dice che era il primo della classe; e non vuol credere che Rodolfo, che si

fece tanto onore all'esame di seconda elementare, sia morto così, prima di lei che è tanto vecchia, lui che era tanto giovane e bello. Lo aveva visto, quando la fama lo aveva già raggiunto, nel 1923. Valentino era venuto in paese, in un poco velato incognito. Andò a salutare la bialla e la maestra. Le due donne ne parlano con uno stupore infinito, come di una apparizione fiabesca. Ricordano ancora l'automobile «lunga così», la moglie bellissima e bionda — «ma pareva più vecchia di lui» — la complicata macchina fotografica, e persino il bel vestito che portava, a doppio petto, di una stoffa magnifica, come a Castellana non se ne vedono.

Aveva promesso di tornare presto. Giunse invece la notizia della sua morte.

Dicono che negli ultimi mesi di vita Rodolfo parlasse spesso del suo paese, laggiù, nella campagna pugliese. Forse si sentiva solo nella magnifica villa di Beverly Hills, con una legione di camerieri e un serraglio di bestie. Forse ricordava le due vecchiette che al paese aspettavano che tornasse. Invece c'era sempre tanto da fare, un film, un altro film, la folla delirante, le donne che gli tagliuzzavano gli abiti e gli strappavano i bottoni «per ricordo». Non c'era tempo per tornare alla placida Castellana.

Erano finiti i giorni della spensierata monelleria. C'era adesso Valentino: un uomo taciturno, serio, che i colleghi definivano «aristocratico», ma che era, probabilmente, malato di nostalgia.

Il successo, la fama, tutte belle cose. Ma i suoi coetanei, al paese, con le semplici spose e qualche figliolo intorno, erano più felici di lui. Il suo sogno, dicono, era di aver un figlio: morì solo, senza eredi, lontano da quelle che erano state, successivamente, le sue due invidiate mogli. L'uomo idolatrato, per il quale si uccisero, dopo la sua morte, tante donne che non lo avevano mai visto in carne ed ossa, non ebbe molta fortuna in amore.

E forse, tutto sommato, non è difficile indovinare il perché: e, del resto, questo perché lo vedremo.

(I - continua)

Pio Lambertini

MILANO - ANNO XI - N. 18
1° MAGGIO 1948

Filmm

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO - VARIETA'

DIRETTORE: FRANCO BARBIERI
VICEDIRETTORE: MARIO DOLFINI, Direttore editoriale
SI pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIRETTORE: RED. AMMIN.:

MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901

EDITORIALE «FILM»

abcdefghijklmnopqrstuvwxyzabcdefghijklmnopqrstuvwxyz

MARCO RAMPERTI:

NUOVO alfabeto DELLE STELLE

5) Valentina Cortese

Lasciatemi ricordare Valentina Cortese come la conobbi, fanciulla ancora e appena agli inizi, a una cena notturna: un *dinner aux chandeliers*, presieduto da quel Principe C. che vanta la più antica nobiltà italiana, dopo i Colonna di Roma e i Malavolti di Siena. Io sedevo alla sinistra del gentiluomo, l'esordiente alla sua destra. Nulla tradiva l'emozione del patrizio cinquantenne, allora che i suoi occhi gravi di maestà e di melanconia cercavano di raggiungere quelli fuggitivi della novizia, risalendo dallo scollo ornato di miosotidi d'una camicetta rosea, la quale era dello stesso colore del volto sbigottito. Avendo però indovinato il desiderio del mio coetaneo, ed essendomi dovuto dire, stizzito, ch'ero lo stesso ch'io risentivo senza pure osare di esprimerlo, mi divertii, satanicamente, a stimolarlo perché si rivelasse: « Osservate, Principe, quel corpetto colore dell'aurora. Si direbbe che il rossore della timidezza sia disceso dalle guancie al busto. Ha soltanto diciott'anni, quel seno, ma già bussa alla porta. Vuole uscire, vuole irrompere, respirare, profumare: rose di maggio invano trattenute da una cortina di miosotidi... »

Miosotidi — sospirò il nobiluomo — si traduce in tedesco *vergiss-mein-nicht*.

Ciò a dire — incalzai, con la mia più infernale perfidia — non ti scordi di me. E chi dunque potrebbe dimenticarla quella camicetta color di rosa? Parlo per metafora, naturalmente. Il « contenente per il contenuto » è una figura retorica ammessa in tutte le grammatiche del Regno.

Venne poco appresso lo champagne, e bevve anche Valentina. Come nel *ghazel* persiano, si vedeva il vino passare attraverso la pelle trasparente: e lo si vedeva perché giovinetta come gli uccellini, beveva alzando la gola. Era un dolce tumulto in lei, tra lo sgomento degli occhi quasi paurosi dell'ebbrezza, e la palpitazione del petto che invece le avrebbe consentito. Il pudore dello sguardo lottava con la tentazione del cuore. Da galante esperto, C. capì l'attimo di turbamento, e cercò di profittarne invitando la fanciulla a un brindisi. Tesi, diabolico, l'orecchio. Sentii, sul tocco dei cristalli, passare in un murmure la cifra d'un appuntamento.

Sbandita la cena, soffocata sulle candele e riusciti all'aperto — la notte era un incanto — il Principe raggiunse un crocchio di vecchie signore, lasciandomi solo con l'attrice: *en vrai gentilhomme*, egli non voleva dare nell'occhio; oppure insistere nell'assedio d'una fortezza, di cui doveva essere certo di ottenere la capitolazione.

« Valentina: — esclamai — voi non andrete a quel convegno! ». Si mostrò dapprima sorpresa; poi capì che sapevo tutto, e chinò i begli occhi azzurri: così azzurri nel giovinile viso che ormai, dissipati gli ardori del vino, si era fatto bianco come la luna dell'alba. « Non ci andrete, Valentina. Le mani di quel vecchio non debbono profanare le vostre rose. (Non dissi quali. Forse essa neppure lo indovinò). Voi avete il dovere di consegnarvi all'arte. All'arte, ed all'amore: un amore degno di voi ».

Avevo gabellato, bugiardamente, una rabbia vendicativa per assistenza morale: ma come seppi ottenuto il mio scopo — C. stesso ebbe a confessarmi, più tardi la sua sconfitta. L'atteggiamento ipocrita si trasformò a poco a poco in sentimento autentico. E, come sioni.

6) Micheline Presle

Benché costei sia tanto giovane, e non brilli che da pochi anni nell'empireo dello schermo francese, non riesco ad immaginarla che in quadri del medio ottocento, non so come trasmessi ai nostri occhi da una pellicola anziché da un dagherrotipo. Il suo volto è « antico », che non vuol dire « vecchio », sempre pare spicarsi da una cornice ovale, nel cui vetro dissechi una viola del pensiero. Oh, come le crederci s'ella volesse essere Margherita Gautier, o Frou-Frou, o Madame Bovary, mentre non posso credere, in quei panni, ad altre attrici che sono pure più anziane di lei: a Danielle Darrieux, per esempio, quando recita la Waleska, o a Greta Garbo quando si finge la Signora delle Camelie! Se il suo corpo ha vent'anni, la sua anima ne ha cento: misterioso *spiritus* che si ricorda ancora delle vesti a tre balzane, dei capelli spartiti sulla fronte, del piccolo fazzoletto che si deve tenere in pugno ballando, o del grande ventaglio dietro cui si può ascoltare, per non arrossire, un indistinto. Anche fra le braccia degli amanti, Micheline Presle si rammenta della sua antichità. Benché coetanea, o quasi, del giovanissimo attore di cui accetta l'amplesso peccaminoso, in una vicenda d'adulterio il cui titolo mi sfugge, i suoi baci, anche i più appassionati e dannati, conservano sempre qualche cosa di materno, quasi non facciano le fresche labbra e le fittili braccia

accadde a quel San Genesio, che finì cristiano a forza di recitare in commedia una parte di cristiano, così anch'io mi sentii, ad un certo punto, il vero tutore di Valentina Cortese, quasi designato da un ordine celeste a difenderla da tutte le insidie di quaggiù: champagne di vent'anni o libertini di cinquanta. Quindi fui io ad esaltarla, io a raccomandarla; io a proporla ai produttori della *Cena delle beffe* per la parte di Laddomine; io a occupare del suo nome, mentre a quel tempo essa era quasi un'ignota, un'intera pagina dell'*Illustrazione Italiana* (1), dove alla mia povera prosa in gloria di quello sguardo che C. aveva tentato invano di raggiungere, di quel rosalo che invano aveva tentato di ghermire, ebbi a chiamare in soccorso le più insigni immagini dell'Oriente, dal *Le Kama Sutra* alla raccolta giapponese delle « diecimila foglie », da Omar persiano al saggio Akahito e all'appassionato Hitomaro. Cantò appunto Omar Kayam una precoce adolescente dagli occhi chiari, « stelle accese sugli abissi nevosi del petto »; e quelle io rividi nella giovinetta nata a Stresa, anziché a Teheran, ma con lo stesso volto stupefatto, la stessa espressione immacolata, la stessa ritrosia d'innocenza contraddetta dal pulsante, urgente fiorire delle forme. Si credeva da tutti, allora, che la Cortese fosse adatta soltanto a delle parti di ingenua. Ma « le vergini senza lacrime », come ben scrisse sulle sue carte di seta il poeta Hitomaro, sono come le « rose senza rugiada »: ed io raccomandai al regista — come avrei raccomandato agli amanti, se gliene avessi conosciuti — che facessero anche soffrire, molto soffrire quell'ingenua; che era un gran peccato, contrariamente a quanto dice la canzone, non far piangere così begli occhi; che il *weltschmerz*, o mondo di dolore, chiuso nelle sue pupille di sogno, era esattamente quello del lago lombardo dove s'erano aperte la prima volta — il lago, così azzurro e così triste, dove prima di lei erano nati gli angeli del Borgognone — e quindi bisognava rivelare oltre che nella loro luminosità, nel loro patimento. Misi quasi una furia sadica, in tanta protezione affettuosa: e infatti il destino della diva, forse non tutto per merito mio, fu da quel giorno quale avevo previsto e consigliato, e cioè tutto commesso a personaggi d'umiltà, di rinuncia, di sacrificio: dalla maestra dell'*Americano in vacanza*, sconvolta dall'amore sino al punto d'indicare sulla carta geografica il Canada al posto degli Stati Uniti — sproposito geniale, e di pura iniziativa dell'attrice, che il regista non le aveva insegnato! — alla povera Fantina del *Miserabili*, cui viene cacciata brutalmente dalla neve nel petto, fra l'altre nevi che avrebbero ispirato Omar Kayam, affinché muoia di freddo e di tubercolosi. Inutile aggiungere che la mia tutela, diversamente di quella che le avrebbe offerta il Principe C., restò sempre e del tutto disinteressata; e che per anni interi neppure mi feci vedere della novizia diventata celebre: tant'è vero che, incontrati a un tè da Scalera, stentamente a riconoscerli. Ora, non appena ci fummo data la mano, cadde fra noi con immenso fracasso un lampadario: semplice effetto di quello jet-tatore che tutti sanno, americano in vacanza anche lui, e anche lui da quelle parti; ma per cui dovetti guardare all'attonita Valentina come, fra le tante sofferenze augurate all'arte sua, non fossero comprese le esplosioni.

Ma non è più un segreto, ad esempio, che — fin da quando ero una *piscinina* — desideravo fare la bottegaia: un negoziante tutto per me, che passione! Stare alla cassa, fare il conto dei soldini (bei tempi quando c'erano i soldini!) alla fine della giornata, scambiare quattro chiacchiere coi clienti: una bellezza, vi dico.

Ecco perché il povero Adam mi ha scritto, « su misura » *Felicità Colombo*, ed ecco perché questa commedia mi è particolarmente cara.

Ma non è di questo che voglio parlarvi, ma di un'altra passionaccia che ho sempre avuto: quella, cioè, dei burattini. Cosicché, quando scoppiò la guerra mondiale, io proposi al povero Guasti di prendere lezione da qualche burattinaio, allo scopo di divertire i feriti negli ospedali. Portare in giro delle compagnie, infatti, non era nemmeno da pensarsi: ci voleva qualcosa di più sbrigativo e di più immediato, da combinare nelle corsie senza troppi apparati scenici. Ecco perché — dopo alcune lezioni impartite dai famosissimi fratelli Lupi di

Marco Ramperti

(1) Ci consenta, Marco Ramperti, di precisare che sarà verissimo questo; anzi è verissimo; ma che è altrettanto vero (e verissimo) che all'epoca della *Cena delle beffe* Valentina Cortese, quasi ignota, era già stata da tempo presa per mano da « Film » e accompagnata verso le aspre vie della celebrità cinematografica.

Hollywood. Ecco la famosa Rhonda Fleming, la diva di cui tanto si parla in America. Henry Willson le appunta un diadema (di brillanti) sui capelli.

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

RISO E RAPE, CHE TRAGEDIA!

Burattinaia in guerra, con diploma

DI DINA GALLI

O Madona Signor! Voi non potete immaginare in quale imbarazzo mi trovo: sissignori, perché — dopo tanti anni di teatro — ormai non mi è rimasto più nulla da raccontare. I giornalisti e i biografi mi hanno letteralmente saccheggiate, pescando fuori anche gli episodi più insignificanti; se tutto questo non bastasse, hanno inventato di sana pianta tante di quelle avventure che, per viverle tutte, non basterebbero duecento anni. Ed io, credetemi, ne ho molti di meno.

Ormai non è più un segreto, ad esempio, che — fin da quando ero una *piscinina* — desideravo fare la bottegaia: un negoziante tutto per me, che passione! Stare alla cassa, fare il conto dei soldini (bei tempi quando c'erano i soldini!) alla fine della giornata, scambiare quattro chiacchiere coi clienti: una bellezza, vi dico.

Ecco perché il povero Adam mi ha scritto, « su misura » *Felicità Colombo*, ed ecco perché questa commedia mi è particolarmente cara.

Ma non è di questo che voglio parlarvi, ma di un'altra passionaccia che ho sempre avuto: quella, cioè, dei burattini. Cosicché, quando scoppiò la guerra mondiale, io proposi al povero Guasti di prendere lezione da qualche burattinaio, allo scopo di divertire i feriti negli ospedali. Portare in giro delle compagnie, infatti, non era nemmeno da pensarsi: ci voleva qualcosa di più sbrigativo e di più immediato, da combinare nelle corsie senza troppi apparati scenici. Ecco perché — dopo alcune lezioni impartite dai famosissimi fratelli Lupi di

Bologna — diventammo burattinaia; e così, un po' con Sganapino e un po' improvvisandoci cantastorie, incominciammo la nostra opera consolatrice.

Una sera, avevamo appena terminato il nostro — se così vogliamo chiamarlo — spettacolo, quando fui raggiunta da una suora che prese a supplicarmi con timida discrezione:

« Mi scusi, signora Galli, se la disturbo, ma mi hanno affidato un malato che non ne vuol sapere di mangiare; non c'è assolutamente verso di fargli sorbire nemmeno un cucchiaino di brodo. Veda un po' lei, per favore, se riesce a persuaderlo ».

Non me lo feci dire due volte: era un esperimento di nuovo genere che mi divertiva. Andai dunque dal soldatino e, prendendolo molto con le buone, brigai tanto e poi tanto che finalmente si convinse.

« Già fatto! — dissi alla suora tutta soddisfatta, quando mi venne incontro per conoscere l'esito della mia missione diplomatica.

Debo dire che, dopo quel giorno, anche quella fu una delle più importanti funzioni che mi vennero attribuite. Forse lo avrete già immaginato. Del resto, tutto ciò era ormai entrato a far parte della mia opera assistenziale. (Se volete proprio che ve lo dica, ho il dubbio che qualcuno facesse apposta, pur di farsi prendere in considerazione. I soldati, talvolta, diventano dei gran bimbini!).

Ma una sera il compito mi riuscì piuttosto ingrato. Avevo appena terminato, come al solito, una specie di filastrocca (il povero Guasti mi accompagnava con la chitarra), quando vidi arrivare la suora. « Ci siamo — pensai —; qui c'è qualcuno che fa i capricci... ».

Altroché capricci! Era uno, poveretto, che ragionava ap-

pena appena: lo scoppio di una granata gli aveva fatto dare di volta al cervello. La mia opera, questa volta, diventava più difficile del solito. A peggiorare la situazione, io non mi sentivo troppo « in forma », poiché nella scodella avevo visto — con terrore — galleggiare alcune fettine di rapa in una brodaglia di riso. Già, perché voi non sapete che se c'è una cosa al mondo che non posso soffrire, è proprio riso e rape!

Credo di avercela messa davvero tutta per convincerlo; non vedevo l'ora che finisse, perché mi dava fastidio anche l'odore. Ma quello, invece, non se ne dava per inteso; finché — ad un certo momento — mi puntò l'indice contro:

« Quella minestra è avvelenata.

« Ma cosa ti viene in mente? Su, mangia da bravo.

« Io non voglio morire.

« Andiamo, non dire sciocchezze! Mangia, che ti farà bene...

« E mangiane anche tu!

« Io ho già mangiato, carino.

« O mangi anche tu, o niente!

Morale della favola: ho dovuto prendere anch'io il mio bravo cucchiaino e fare a mezzo col soldatino. Che sacrificio!

Madona Signor! Ma l'ho fatto volentieri. Però, lo ricorderò per un pezzo.

Alla sera il povero Guasti mi accompagnò, come sempre, in trattoria. Si avvicinò il cameriere.

« Cosa ne diresti, Dina, se si prendesse due porzioni di riso e rape?

Dina Galli

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

DI D.

I lettori ricorderanno che, nella immediata vigilia delle elezioni, un autorevole portavoce scrisse su queste colonne: « Nel suo programma, e sono autorizzato a dichiararlo, il Governo dell'on. De Gasperi ha (qualora i suffragi del popolo italiano continuassero a confortarlo) la messa in valore di tutte le capacità, di tutte le attività teatrali e cinematografiche italiane. Il Governo dell'on. De Gasperi, salvo restando alcuni principi etici d'altronde, è gratamente affascinato in quasi tutto il mondo, prima di tutto lascerà la più ampia libertà di esprimersi agli spettacoli, sia teatrali, che cinematografici ».

Oggi che l'on. De Gasperi è finalmente confortato dai « suffragi del popolo italiano », questo programma può diventare operante. Ma, oltre ad essere un programma, è un invito alla gente di buona volontà. Speriamo — speriamo — che venga accolto.

II. Dovremo, dunque aspettare ancora, languire ancora, in attesa dei risultati « locali » per sapere se l'onorevole Antonio Pietrangeli è stato eletto? Per sapere — cioè — se si è verificata questa grottesca cosa che sarebbe la sua elezione?

III. Cronaca retrospettiva delle elezioni. Nella frenetica ansia che qualcuno aveva di andare alla Camera, c'era solo della ambizione o, non piuttosto, la corsa all'immunità parlamentare?

IV. LA DECIMA MUSA. — Scusa tanto, amico mio, ma che ne è della « Storia segreta » (o quasi) di « Film »? Finita sul più bello?

IO. — Ma no, o divina. Continua, come disse Badoglio.

LA DECIMA MUSA. — E allora perché mai una così lunga parentesi?

IO. — Anzitutto, c'è stata la Pasqua, cioè il periodo della bontà e del perdono; poi c'è stata la tregua elettorale. Capirai: o era tregua, o non lo era.

LA DECIMA MUSA. — Capisco, amico mio.

V. Diario del 18 aprile: situazione immutata, nel campo delle amicizie e delle espansioni. O. V. non ha ancora deciso se deve lasciarmi quel mezzo saluto che mi concede dalla seconda metà del 1945, o no (l'altro mezzo s'era perduto nella prima metà); O.B., addirittura, quando lo incontrai, guardava accuratamente per terra; altre lettere dell'alfabeto si regolano nello stesso modo. 19 aprile: situazione sempre immutata (accidenti, quanto ci vuole a fare questi scrupolini!). 20 aprile, a mezzogiorno: mezzi sorrisi, sorrisi per tre quarti. O. B. non guarda più a terra. O. V. vorrebbe salutarmi come nella prima metà del 1945, ma aspetta per vedere quello che faccio io. 21 aprile: com'è bella la cordialità dei vecchi amici! Com'è bella! E quante manate sulle spalle!

VI. Saragat... Ma Saragat non è un nome straniero? Chi sa che è l'etimologia?

« L'etimologia non la so; ma la traduzione italiana deve essere qualche cosa come « salvagente ».

« Scusa; non capisco...

« Pensa quanti intellettuali (cineasti, o no), noi li credevamo per il Fronte e invece ci hanno spiegato che, vial, come dubitate? », loro erano per Saragat. Pensa un po' come facevano se non c'era questo nome che sembra straniero e che deve significare « salvagente »!

D.

1, 2, 3: Valentina Cortese, fra il sorriso e il pianto. 4, 5, 6 e 7: Micheline Presle o della dolcezza.



DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Settimana della bontà

Ragazzi, mi è nata una bambina che è un amore. Il giardino è in festa. Recise le spine, restano solo boccioli di fiore. Approfittatene, questa è la settimana della bontà. Per quest'oggi, non fiori ma opere, di bene.

Dio mio, da chi devo cominciare a dir bene? Se nomino prima Caio, Tizio si offende, e peggio ancora per Caia se adulo Tizia. Vedete? Per me che parlo raramente bene di qualcuno è un guaio grosso questo delle lodi. Poiché dir male è facile, dir bene è difficile. E quando stronchi qualcuno, quel qualcuno finge di ignorarti e di non leggerli. Quando invece lodi, subito protestano. L'aggettivo era troppo modesto, l'elogio troppo misero. L'esaltazione troppo inadeguata.

Bimba mia, in che pasticcio mi hai messo.

Vi perdono, fratelli, vi assolve da ogni colpa. Perdonate a te, Orsone mio, Welles tremendo, le voglie insane e le gildesche libidine che ti porteranno al talamo nuziale anche con la Padovani, Lea nostra.

Perdonate a te, Diana battaglia, il passato e l'avvenire, le gioconde e le malie, le regie di Anton Giulio e i soffietti di Gilberto, le partigianerie di Rino e la ditta con Tino.

Perdonate a Giovanna detta Scotta le poesie di Diego, e i suoi... versi alla radio: «Emma Gramatica, la mia grande compagna. E Ingrid Bergman, Merle Oberon, Norma Shearer, le mie care amiche». Ti perdono, Giovanna.

Perdonate al buon senso di Guglielmo Giannini i florilegi della sua parlata guascona: non per nulla è rimasto, il 20 aprile, con tanto di naso alla Cirano.

E perdono a Silvio Cigli le botte e le risposte, l'umorismo scolastico, la parola difficile, il saccheggio del Melzi, la sua cultura a base di tubetti Giviemme per gengive delicate.

Perdonate a Spiller e Carosso i sette secoli a Milano (Ah, passion di Cristo e di Milano!).

Perdonate a Renzo Eva, a Cesco Elsa, a Elsa Mirandolina, a Memo l'urlo, a Eduardo le bugie, a Titina le gambe corte, a Dina i salami di Felicità, a Giulio gli Spettri del passato, a Ceci gli Spettri del presente, a Vittorio le due teste, a Gianni Don Giovanni, a Lilla il rosso, a Esperia il Delitto, a Franco gli Anty-chi amori.

A tutti, a tutti il mio perdono. Ma a me — scusate — a me, chi mi perdona?

Figlia mia, aiutami. Non ce la faccio più.

Incredibile. In un'Italia democristiana, Benassi è riuscito a far soldi anche facendo il Diavolo.

Cesco Baseggio? Un angelo coi piedi piatti.

Gigetto Almirante? Un diavolo con la voce di cherubino.

Maria Mercader? Un cherubino con le corna. Di De Sica.

Ma bravi, Marisa Maresca e Walter Chiari si sono fidanzati. Tutta questione di Simpatia.

Avanti di questo passo, bontà su bontà, dovrei parlar bene anche di Paola Orlova. Ah no, è troppo.

E questa settimana, alla colonna infame, non ci posso mettere che la malignità in vacanza del vostro.

A Alida Valli il dono di una rettifica. Ma no, non è affatto vera la voce del divorzio dal marito Oscar de Meyo per un presunto matrimonio col produttore Selznick. Brava Alida. Mejo un Oscar in carne oggi che un Oscar in bronzo domani.

A un'altra diva nostra il dono dell'incognito. Donna X, in questi mesi di colore rosso, esaltava in un salotto romano la passione socialista della sua famiglia: «Quando ero bimba, in casa mia non si mangiava sulla tovaglia bianca, ma su di un foglio spiegato dell'Avanti!». Il guaio è che l'Avanti! — spiegato — era a quei tempi diretto da Mussolini. E allora proprio tutto si spiega.

Come pullulano, i giornali umoristici. Il successo del Candido, ad esempio, comincia ad essere offuscato dall'Unità post-elettorale.

Non per nulla, i due giornali sono guidati da direttori che sono omonimi: Mosca.

Vi immaginate che pasticcio se regalassi un'acca a Re Lear? Diverrebbe Lehar. Dalla tragedia all'operetta. Voi direte. Ma questo non c'entra un'acca. E invece sì, che c'entra. Perché chi sa come la farebbe, Renzo Ricci. La scena della tempesta? La farebbe sul Danubio. Blu.

Daniele D'Anza

* ERNESTO PURGER si è assicurata l'esclusività per l'Italia dei migliori film austriaci che verranno presentati nella prossima stagione.

* «Angeli cantanti» con la regia di Uccley e «Rendez-vous nel salisburghese» col commento musicale di Spolz, entrambi di produzione Wien-Film-Sascha. Inoltre tre produzioni Styria-Film: «Ragazze in collaggio», con Hilde Kral e regia di Geze von Bolvary, «Anny, una ballata viennese», con Ellie Mayerzera.



Roma, Pat O'Brien con la madre, in visita all'Urbe.



Firenze. Merle Oberon fotografata col marito (alla sua destra).

VACANZE DI DIVI

MARGARET, MERLE, DOROTHY

Cronache tra Firenze e Roma

ROMA, aprile

Continua la serie. Dall'America, dalla Francia, dall'Inghilterra, attori e attrici: è di turno Margaret O'Brien, la «diva» bambina. Un diversivo: età, anni undici, anziché l'inconfessata cifra X, tre o quattro volte maggiore, di tutte le altre che l'anno precedente; e — conseguentemente — calzine corte, abito ben stirato di organdis e riccioli castani sulle spalle.

Ma i giornalisti li ha ricevuti alla maniera di tutte le attrici: e con lei stava la mamma, una signora simpatica che si dava molto da fare essendo altamente compresa del suo ruolo. «Non è da tutti — sembrava dire — mettere al mondo un piccolo genio!»

Margaret è ancora più graziosa in persona che nei film; l'avrete vista certamente in *Marisa* e la vedrete presto in *La danza incompiuta*. Ha girato già tredici film; il primo è stato *Bambini a Broadway*, l'ultimo *La grande città*.

Avrei voluto rivolgerle qualche domanda adatta alla sua età: se preferisce le caramelle di menta ai cioccolatini e se qualche volta riesce a sbrindolarsi i vestiti. Mi è stato impossibile perché gli altri giornalisti l'hanno bersagliata di domande serie e i fotografi l'hanno costretta a strane pose piene di «spontanità».

Emmeel

FIRENZE, aprile

Merle Oberon è arrivata a Firenze in silenzio. Infatti, si è saputo del suo arrivo in questa città soltanto due giorni dopo che vi era arrivata. Allora i giornalisti si sono dati da fare per rintracciare la nota attrice indiana (proprio così: è nata a Calcutta) fra le giovani straniere che, di questa stagione, cominciano ad affollare i lungarni, in previsione anche del prossimo «Maggio Musicale».

E Merle Oberon, la silenziosa, è stata scoperta. Proprio lì, sui lungarni. A pochi passi da casa: ossia dal «Grand Hôtel», che la ospita. Prendeva il sole. Il meraviglioso sole della primavera fiorentina. E ha sorriso. Silenziosa non già per superbia, ma forse proprio per una ritrosia modesta. Merle Oberon è senza dubbio una delle attrici, non solo più brave, ma anche più cordiali e gentili del firmamento americano. Ha sorriso e ha risposto volentieri a qualche domanda. Quasi timida, diremmo, nel sobrio tailleur a gonna ampia e nella camicetta bianca col piccolo fiocco nero.

E' in Italia per riposarsi. Così ha detto. Ha lasciato da poco St. Moritz, dove il marito — che è con lei — ha avuto un incidente di sci. Ha visitato Milano e Venezia, e poi è venuta a Firenze di cui si dichiara addirittura entusiasta. E' innamorata dei nostri monumenti, delle nostre chiese, delle nostre gallerie (e stringe fra le mani alcune guide), sicché spera di dedicare alla città e ai dintorni alcune di queste belle giornate. Poi, proseguirà per Roma.

Ciò che però l'ha straordinariamente colpita, a Firenze è «l'atmosfera». Così ha detto. L'atmosfera. Così si spiega il gran parlare che si fa, anche in America, del sole italiano, del cielo italiano, e di questa città musicale. L'atmosfera elettorale non la impressiona; anzi, la incuriosisce. Ci ha raccontato, a questo proposito, un piccolo episodio. Giunta col marito a Firenze in macchina, e ancora prima di trovare un albergo, capitò in piazza della Signoria. Ma in piazza c'era un comizio. Un comizio comunista. Uno degli ultimi accessi comizi. Parlava l'on. Scoccimarro. Merle Oberon ammirò ugualmente la piazza.

Camminando per le vie del centro, ha veduto anche il manifesto riprodotto le foto di alcuni «collegi» di Hollywood. Confessa di non aver capito a tutta prima di che cosa si trattasse. In seguito le hanno spiegato che quelli sono gli attori contrari al regime comunista, o almeno alcuni di essi. Insieme alle foto è pubblicata infatti una loro incitazione agli elettori italiani. E Merle Oberon non manca di affermare che anche lei la pensa come quei suoi colleghi.

Sergio Surchi



Una patetica scena de «La strada di ognuno» (Eagle Lion).

IN ATTESA DI «LA STRADA DI OGNUNO»

UN MESSAGGIO UMANO

È un film che parla alle donne

Chi è Lottie Smith? Una ragazza di diciotto anni, incolpata di aver tentato di uccidere il suo bambino; rinchiusa in una casa di correzione, attende di essere giudicata. In Lucy Glover, sorvegliante della casa, trova comprensione e conforto, finché una sera è da lei indotta a raccontare...

Un racconto di miserie e di sventure: la squallida adolescenza di Lottie, i fratelli che piangono, il padre ubriaco e la madre anzitempo invecchiata. Non c'è che fame e tristezza nella sordida stanza dove è costretta a vivere, nel quartiere del porto. Lottie non sa adattarsi e fugge dalla famiglia.

Eccola in città, commessa in un negozio di mode; gli uomini l'ammirano e le donne sono gelose di lei. Si innamora di Paul e da lui aspetta un bimbo; ma, quando Paul viene a sapere, rifiuta di sposarla. Lottie è disperata: cerca lavoro, ma non riesce a trovarne. Decide, quindi, di uccidersi e di uccidere il bimbo; ma — per una triste ironia — non ha che uno scellino da mettere nel contatore del gas. E' poco e non basta a finire lei e la sua creatura.

Lottie seguita a raccontare... E al racconto della vita di Lottie, il pensiero di Lucy torna al suo passato e al matrimonio con Philip Templar. Gli invitati, i fiori, lo spumante, il viaggio di nozze in Italia: come tutto è bello e nuovo! Ma è destino che non debba durare; Lucy è gaia ed espansiva, mentre Philip — uomo di legge — è rigido e chiuso. E quando nasce una bambina, Philip non permette alla madre di occuparsene. Ferita nel suo istinto materno, Lucy cerca un diversivo nella vita mondana; conosce Dick Glover e si innamora a tal punto di lui da divorziare con Philip, dopo avere avuto una nuova disputa per Norey.

Ancora una volta Lucy è felice: questa volta, anzi, è compiutamente felice. Per poco tempo, che sopravviene la tragedia: durante una gita, infatti, Dick cade in un crepaccio e muore. La vita di Lucy è spezzata; consigliata dalla madre, al fine di distrarsi, fi-



nisce con l'occuparsi della rendizione delle ragazze traviate. Ecco perché Lucy ha tanta comprensione e tanto interesse per le sventure di Lottie. E quando arriva il giorno del processo, si batte con tutto il coraggio per salvare la ragazza. Il giudice è Philip, l'ex-marito di Lucy, e — convinto di ciò che il bambino significa per Lottie — le consente di tenerlo presso di sé. Non solo, ma comprende che la sua bambina ha bisogno dell'affetto di Lucy — poiché la trova più matura e più donna — la richiama a sé nuovamente.

E' un film — *La strada di ognuno* — che piacerà alle donne in particolar modo; si può dire, anzi, che si rivolge a loro, poiché tratta problemi del tutto femminili che trovano il loro vertice nell'istinto della maternità. Margaret Lockwood — che ha vinto per la terza volta consecutiva il concorso del «Daily Mail» per la migliore attrice — rende con icaistica evidenza il carattere della protagonista, della giovane donna che tutto attende dal matrimonio. E singolarmente vivo è il parallelo del comune destino sentimentale delle due donne, per quanto nate in opposti ambienti sociali. Film profondamente sentito, dunque, che conduce la donna alla più alta missione e che sviluppa la più umana delle tesi. «Nulla ci viene data dalla vita, che non si debba rendere, e in più larga misura, alla vita stessa».

X.

* LA R. W. C. CONTINUA LA PRODUZIONE, in attesa delle copie di distribuzione che si riferiscono ai primi cinque cortometraggi prodotti lo scorso anno e che sono eseguite dallo Stabilimento di Technicolor. Sono già passati al montaggio ed alla incisione delle colonne sonore: «La tragedia dell'umanità», ispirato al tormento creativo di Michelangelo per gli affreschi della Cappella Sistina, e «Gli eletti», fantasia sui maggiori artisti del Rinascimento. Attualmente è in lavorazione una rievocazione sulle maschere italiane, dal titolo «La maschera nel tempo»; soggetto di Cesare Meano, sceneggiatura di D. Purificato e G. W. Chilli e regia di Giorgio Chilli. La R. W. C., inoltre, ha in programma per la stagione estiva un ciclo di documentari turistici e — per l'autunno — un grande film a colori di metraggio normale. L'organizzazione generale è di Renato Chianfoni.

* GIOVEDÌ SCORSO è stata radiodrammatizzata una commedia in un atto, dovuta alla penna del nostro collaboratore Sergio Surchi e intitolata «Parole a Suor Giovanna».

Alcune scene de «La strada di ognuno» (Eagle Lion).

PALCOSCENICO MINORE

SI PRANZA FUORI

DI ANGELO FRATTINI

C'è chi, invitandoti a pranzo a casa sua, ti soffoca sotto montagne di leccornie, ti costringe a ingerire una sterminata varietà di antipasti, due o tre piatti forti, altrettanti piatti di mezzo, e formaggi e frutta e budini e gelati e caffè e liquori: il tutto servito con vasellame di Rosenthal e cristallerie di Boemia. C'è chi si limita a dirti: «Vogliamo passare la serata insieme? Andiamo in una trattoria che so io»: ti porta in un simpatico locale alla buona, e ti offre il cosiddetto «manu fisso»; indubbiamente sobrio, ma spesso bastevole e saporito. Credo che la maggior parte di noi, costretta a scegliere fra la minaccia del bicarbonato, ad evitare ribellioni da parte di una ridondante quantità di commestibili, e la norma igienica dell'alzarsi da tavola con un'ultima briciola d'appetito, opterebbe per quest'ultima.

Ebbene: Lucy d'Albert e Pietro De Vico hanno invitato il pubblico in trattoria, ed esso si è mostrato ugualmente contento. Lo spettacolo non trasuda milioni, come parecchi altri che siamo abituati a vedere al «Lirico», e la messa in scena rimane nei limiti del decoro, anche quando i velari di fianco debbono

la guerra vinta — qui proiettato nientemeno che sullo schermo di una terza Apocalisse mondiale, *quod Deus avertat* — e, sia pure aggiornata, la filastroca delle canzoni a catenella, cavallo di battaglia di De Vico, specialista nel genere. De Vico è un comico schietto e comunicativo: toccherà a lui, un giorno, di sostituire con qualcosa di personale la filastroca che gli autori continueranno puntualmente a servirgli.

Molte feste hanno accolto il ritorno di Lucy d'Albert: dal giorno della sua smagliante apparizione del *Biglietto da mille* di Galdieri, il nostro pubblico le ha sempre serbato una particolare simpatia: e ha colto volentieri l'occasione di riconfermarla anche questa volta, applaudendola sovente e in specie in un'estrosa pantomima burlesca di Vera Petri, che la mette alle prese con tre stiliziatissimi vecchietti: un «numero» eccellente. Meritati battimani toccavano anche al brio ironico di Anna Campori, al languore sognante di Edmea Lari e alla sorridente Rita Vieri.

Replicati più volte i finali (il primo, esclusivamente femminile, costituiva una certa novità), mentre Frustaci in orchestra riprendeva con sempre maggior lena un suo motivetto di marcia, subito diventato popolare. Fra le ragazze del Balletto Grandi Riviste, tutte assai graziose, non siamo riusciti a distinguere le «6 Beautiful Girls 6», che dovevano essere le gemme dello scrigno: ma un'altra sera ci metteremo di puntiglio.

Angelo Frattini



Lea Padovani sposa Orson Welles!

raggiungere il centro del palcoscenico per inquadrare un fondalino tipo cartolina illustrata; tuttavia c'è quanto basta alle sue circoscritte esigenze (compresa l'indispensabile scala, una scala che sembra la nipote di quelle di Wanda Osiris), e tutto è messo lì in modo da fare il massimo della bella figura, come un fiore inalberato all'occhiello: non importa se il fiore è una margherita.

Il copione di *Quando spunta la luna in Italy* è di Manfredi Cottone (sul manifesto, non appare che un modesto M. C.); con lui hanno collaborato qua e là Cutolo e Mangini; e, tra un nuovo incontro e l'altro, si risaltano come care conoscenze quella «fidanzata di Bob» della quale Tecla Scarno aveva già fatto un personaggio grottescamente epico, lo sketch del-



Hollywood. No, non è facile, nonostante il sorriso propiziatorio di Helena Carter, che questa moda di calze «fatuale» affacchi.



Londra, fatale e bellissima Greta Gyni sorride ai suoi ammiratori (Eagle Lion).

ORSON VUOLE «REGISTRARE» UNA NUOVA MOGLIE

LEA PADOVANI AL BIVIO: SERATO O WELLES?

Il fulmineo amore dell'esuberante divo fa impazzire i cronisti mondani.

della selvaggia campagna di Toscana. Infatti quella testolina bruna dai grandi occhi espressivi ha, a volte, gli scatti capricciosi delle belle cavalline bizzarre, mentre l'eleganza del portamento è consueta alle armoniose fanciulle che — su è giù per ponti — vanno per calli e campielli.

Ben presto Lea senti di dovere far qualche cosa: dotata di buona cultura, abile ammazzone e schermitrice, si iscrisse ai corsi di recitazione dell'Accademia d'Arte Drammatica di Roma. Subito si distinse per le sue singolari qualità, ma dovette in seguito abbandonare la scuola, a motivo di contrasti col presidente Silvio D'Amico. (Si affaccia, qui, il carattere di piccola ribelle) (1).

Immediatamente si fece strada la proposta della rivista con Macario; il debut-

to era piuttosto strano — si trattava pur sempre di una accademista — ma Lea non se lo fece dire due volte: successo rapido e vivo. Ma durò poco anche con Macario, ed è nota la piccola vicenda che si è trascinata nelle aule giudiziarie.

Intanto, poiché da cosa nasce cosa, venne il cinematografico: il debutto si effettuò con Vergano nel film *Il sole sorge ancora*. Si rivelò, quindi, deliziosa attrice in *Un uomo come gli altri* di Salacrou e — con Melnati — in alcune commedie musicali (*La belle Helène* ed altre). Ancora con la Pagnani in *Spirito allegro* e *Parenti terribili*, e — in questi giorni — al Teatro delle Arti, dove si è affermata in *L'allegria verità* e *La tua giovinezza*.

Ma è proprio sul palcoscenico del Teatro delle Arti

che è nata la vicenda più bella: il grande amore di Orson, un amore che gli fa dire di «volere lo registrare Lea», il che tradotto in autentico italiano — non quello ad uso e consumo di Orson — significa: «voglio sposarla»!

Non è, certo, cosa da poco avere una richiesta di matrimonio da Orson; e tanto più quando è accompagnata, «tout court», da un anello di fidanzamento con brillantone da un milione e mezzo! Ma credete voi che Lea abbia accettato subito? Manco per sogno! Ha detto «Ci penserò», si è infilata l'anello al dito, ha sorriso a Orson (era il meno che potesse fare!) ed è partita in aereo alla volta della Sicilia. A fare che? A scegliere, molto probabilmente, quei legami di dolcissimo amore — legami prematri-

moniali — che la vincolano (o vincolavano) al biondo Massimo Serato.

Forse il novantanove per cento delle ragazze si sarebbe comportato diversamente, magari compilando un affrettato telegramma (sono occasioni che non capitano tutti i giorni); la Padovani, invece, no: ha voluto recarsi prima in Sicilia, dove Serato sta girando un film. E intanto Orson fuma e si arrabbia sempre più (ma, allora, è una cosa seria?) col povero Barzini, in attesa che la «seconda sposina» torni con il consenso dell'ex-fidanzato!

Dirà «sì» all'impaziente Orson la piccola Lea? Diventa, un giorno, compagna della vita di un uomo indiscutibilmente geniale, la vedremo certamente anche nel suo film: questo vorrà dire per lei una sicura af-

fermazione in tutto il mondo.

E Massimo? Pensate che si dispererà molto? Certo bisogna riconoscere che porta fortuna alle attrici. Già una brunneta, da lui molto amata, benché bravissima trovò la «vena d'oro» solo quando si decise a corrispondere al suo amore. Povero Massimo, se adesso si sparge la voce!

Lea Padovani diventerà la signora Welles? Si dice che ormai è questione di giorni: proprio all'americana, dunque! Tutto dovrebbe avvenire in silenzio, ma la caccia dei giornalisti sarà più spietata che mai.

E vedremo chi la vincerà.

Zeta

(1) Dicono addirittura che si sia trattato di una passioncella del D'Amico, respinta peraltro dalla giovanissima attrice.

COSÌ HANNO VOTATO GLI ATTORI

ALL'ULTIMISSIMO MINUTO DEL SECONDO TEMPO ESATTE LE PREVISIONI DI «FILM»: 60% AL CENTRO

Lunedì 19 aprile, a Milano, il giudice Stefano Gallo, presidente del seggio elettorale in una sezione di Foro Bonaparte 26, stava per dichiarare chiusa la votazione (erano infatti le ore quattordici in punto), allorché si udì una voce al di là della porticina che immette alla sala, a quell'ora già completamente sgombra, la votazione essendosi esaurita da una decina di minuti.

— Momento, momento, per favore!

Il presidente, gli scrutatori, gli agenti ed il vigile municipale di servizio videro allora avanzarsi di corsa un ometto affannato, sconvolto: agitava a ventaglio il suo certificato elettorale, disse, togliendosi il cappello e accostandosi al banco: — Signori della Corte, domando scusa!.

Il giudice Gallo, che è un giovane magistrato palermitano, attualmente giudice istruttore presso il Tribunale di Milano, non poté trattenersi dal sorridere, ma tutti i componenti del seggio, e pure i carabinieri ed il sorvegliante scapparono senz'altro in una

risata abbastanza fragorosa. L'ometto non parve affatto fuso di quella accoglienza, anzi bisogna dire che si mostrò visibilmente soddisfatto, come fosse stato un applauso di sortita. Si trattava infatti di un attore, di un vecchio attore drammatico da molti anni in riposo, domiciliato a Milano, e puntualmente arrivato in ritardo o all'ultimo momento al seggio elettorale, tanto per non venir meno alla tradizione dei nostri comici di teatro, in attività o in riposo, per i quali le elezioni politiche costituiscono un terribile contrattempo, un intralcio fastidiosissimo alle loro abitudini, ai loro usi e costumi quotidiani, così come la messa in suffragio del compagno estinto, alla quale i comici si guardano bene dal sacrificare solo un'ora del loro sonno mattutino.

Bene, l'ometto votò all'ultimo momento consentito dalla legge, e la stessa cosa successe a Roma, così ci hanno riferito, con Gino Cervi, Rina Morelli ed altri, effigiati ai giornali della capitale «mentre si recano a votare all'ultimo

minuto». Anche nei racconti drammatici e nei film storici, spesso è all'ultimo minuto che il re concede la grazia, e il racconto, o il film, dissolvono felicemente nella parola «fine».

Così, nella parola «fine» è dissolto felicemente il film elettorale girato dagli attori, dalle attrici, dai cantanti, dai comici di varietà italiani. Come ricorderete, questo giornale, mese prima che le operazioni elettorali avessero inizio, aveva aperto per suo conto, e poi porto a termine alla vigilia del 18 aprile, un suo «total-voto» personale, in riferimento ai voti che avrebbero dato a sinistra, al centro, a destra, i principali esponenti del nostro teatro drammatico, del nostro cinematografico, del nostro varietà, del nostro teatro lirico. Ricorderete, che, alla vigilia delle elezioni, «Film», riassumendo le sue previsioni, aveva concluso le operazioni astronomiche totalizzando una percentuale del sessanta per cento di probabili voti al Centro, (intendendo per centro la Democrazia Cristiana con Unità Socialista e coi Repubbli-

cani, cioè i partiti al Governo) e del quaranta per cento cumulativamente a tutti i partiti di sinistra e di destra.

Dunque, le previsioni di «Film» nel settore Spettacolo hanno coinciso coi risultati generali delle elezioni politiche: val quanto dire che gli elettori teatrali, cinematografici, lirici eccetera, hanno votato come «Film» prevedeva, nelle stesse proporzioni cioè di tutti gli elettori italiani: in definitiva «Film», con le sue previsioni, ha anticipato l'esito dei risultati generali, ma non chiederemo, per questo, una medaglia al valore astronomico.

Anche perché, diciamo la verità, malgrado quello che può pensare il mondo... civile, la gente di teatro e di cinema in Italia, è gente assennata, nella stragrande maggioranza gente d'ordine e perciò ragionatrice, religiosa e soprattutto superstiziosa. E' figlia o discendente, diretta o indiretta, legittima o no, di quella Commedia dell'Arte, i cui comici, prima di «entrare con lazz» facevano il segno della croce, quando non praticavano

i più vari scongiuri dell'arte. Diciamo la verità, estremisti di questa o di quella parte, nel nostro Teatro e nel nostro Cinematografo effettivamente costituiscono una trascurabile minoranza: per lo più si tratta di reclamisti, o di originali a tutti i costi, innocua gente in definitiva che non fa male a nessuno.

Ma nemmeno «Film» ha fatto male ad anima viva, con le sue previsioni, ci credano quei pochi che sono venuti di persona, o ci hanno scritto, per dichiararci che avevamo sbagliato sul loro conto: naturalmente si è trattato sempre di attori o cantanti, di cui avevano ingiustamente previsto orientamenti a sinistra. Così, la cantante Margherita Chiesa (anche noi, del resto, presumiamo che una Chiesa avrebbe dovuto votare per la D. C.), così il tenore Benatti, così il maestro direttore d'orchestra Tagliapietra il quale ha desiderato si sappia il suo voto a Saragat, così Lilla Brignone, la quale precisò sulle colonne di *Candido* le sue preferenze niente affatto sinistroidi, così

Elsa Merlini.

Tanto meglio, tanto meglio. Quanto alla cronaca elettorale-teatrale del 18-19 aprile, possiamo dire che moltissimi attori, cantanti eccetera, più che rinunziare al diritto di voto perché lontani dalla propria sede elettorale, hanno sacrificato poche ore di riposo e qualche biglietto da mille, pur di arrivare (sia pure al solito ultimo minuto) alla propria circoscrizione elettorale. Toti dal Monte e Giulio Stival, da Milano sono andati a Venezia a votare, così l'attrice benassiana Jole Fierro da Milano a Firenze. E Totò, che durante le giornate elettorali era a Napoli con la sua compagnia di riviste, appena terminata la rappresentazione serale di domenica 18, prendeva il diretto per Roma insieme con Elena Giusti, altri due attori ed il maestro Brero, per compiere tutti il proprio dovere, lunedì mattina dopo di che facevano ritorno a Napoli. Ma il record su distanza della scrupolosità elettorale è stato battuto da due componenti la compagnia di Eduardo de Filippo, poiché

non «entravano» nella recita di lunedì sera 19 al Teatro Nuovo di Milano, sono partiti in aereo la mattina per arrivare a Napoli a mezzogiorno, in tempo per dare il loro voto nelle ultime ore consentite.

La stessa cosa avrebbe voluto fare, naturalmente all'ultimo momento, la cara Mariella Loti, elettrice a Busto Arsizio, ma che domenica sera 18 era a Roma: domenica sera telefonò a Busto perché le spedissero il certificato! Da Busto risposero che Mariella venisse a prenderselo pure, il certificato era a sua disposizione. Disse allora Mariella che sarebbe venuta subito, lunedì mattina, con un aereo: sarebbe arrivata a Milano in tempo per noleggiare due o tre automobili e giungere in orario a Busto. Ma il certificato di Mariella, (per la storia: esso è intestato a Pianotti Maria Camilla) attente sempre Mariella. La quale stavolta, pare riprenda seriamente il progetto di entrare in un convento, per espiare la colpa. Ma forse invece farà un film: *La Monaca di Busto*.

L. R.

PALM.: FUORIPROGRAMMA

Per un punto Martin...

In un paese veneto, un giocatore ha perduto, al tavolo verde, l'ultimo dente. (Tavolo verde per modo di dire: si azzuffavano, le spade e le coppe della briscola, in un'osteria).

Non possedeva, la bocca del risoluto giocatore, che un dente: e il dente, fedele all'impegno, si è disancorato dalla non gremita gengiva. Non possedeva, il vecchio ed esperimentissimo briscolante, che un molare; e il molare, fedele al patto, si è arreso al vincitore. Per un punto Martin perdé il molare. Un molare galantuomo.

Adesso, lungi da me ogni intenzione predicatoria. Sì, comprendo: l'episodio non è bello, l'avventura di quel dente solitario non è, per i giovani, un nobile esempio. Come non riconoscere — lodata la rettiludine dello sconfitto — la tristezza di una passionaccia? Sì, comprendo. Ma io non sono un libro educativo e la faccenda non mi turba. Dirò di più: il mio moralismo (o molarismo), dei guai provocati dal gioco se ne è sempre infischiato. Briscola o tressette, poker o roulette, biglietti da mille o denti unici, la mia indifferenza è profonda. Che si arrangino. Trapassi di proprietà. Dal tuo al suo.

Non possedeva, la bocca del fiducioso giocatore, che un dente; e il dente, fedele all'impegno, si è consegnato prigioniero al nemico trionfante. Poteva, il giocatore sfortunato, invocare pietà; ma il dente ha preferito all'umiliazione la fierezza.

Bene. Forse, a pensarci, l'episodio non è brutto. O mi sbaglio, o il valore e l'onestà del superstita molare redimono la scandalosa partita. Giovani che mi leggette, arriva a voi dall'osteria veneta della briscola un solenne insegnamento: bisogna, perduto al gioco, aver il coraggio di pagare. Sbandire le pavidie esitazioni, e pagare. Sbandire i desideri gherminelleschi, e pagare. Cavarsi — dalla bocca o dal portafoglio — l'amarissimo dente, e pagare.

Fuori il dente, fuori il dolore.

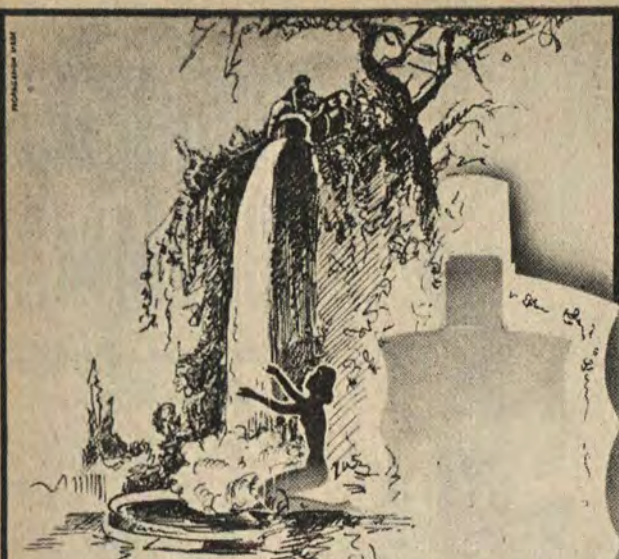
Il dente se ne va e l'onore resta.

O mi sbaglio, o lo sdentato briscolante è un maestro di vita. In questi tempi carichi di promesse non mantenute, di programmi ingannevoli, di amicizie e inimicizie sleali, mi sembra, il vecchio e intrepido briscolante, un gran saggio; e infinita, all'idea del dente sulla tavola dell'osteria, è la mia ammirazione.

Un saggio degno di un nostro pellegrinaggio.

Naturalmente, non lo hanno eletto.

Palm.



SUSSURRO....
un alito di romantica distinzione
ravviva la squisita femminilità della nuova moda

SUSSURRO PROFUMO
Siade MONZA

Il seme prezioso che darà vita al vostro capello



Succo d'urtica
difende
conserva
migliora
la
CAPIGLIATURA

F.lli RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)



Rhodos
... in un'onda di spuma
un'onda di profumi

Saponi Rhodos Valdobbiadene - (Treviso)

TALCO
Una carezza profumata e fresca
come il vento di marzo che giunge al cuore



Lavanda Coldinava
A. NIGGI & C. - IMPERIA

L'INNOMINATO STRETTAM. CONFIDENZ.

● **MANLIO POERIO (Roma)**. - Per necessità di archivio in Castello, vuole essere cortese favorire il suo esatto indirizzo romano? Si attende e si ringrazia.

● **GENOVIEFFA (Lissone)**. - Sì, mia diletta, sono stato a vedere i capolavori della bambina-prodigio, la bimba di sei anni che ha esposto a Milano i suoi pastelli alla Galleria del Naviglio. Ah, peccato, peccato che il Naviglio non sia che un semplice ricordo, e che io non s'è stato in grado di acquistare in blocco la stupefacente produzione: le due cose (così il Naviglio che la mia ricchezza) mi avrebbero permesso di affidare alle acque dell'affluente dell'Adda, uno per uno, i capolavori suddetti, così come in sogno ho sempre fatto coi capolavori di Carrà, di Breveglieri, di Guttuso e, manco a dirlo, di Modigliani. E me ne vanto, allo stesso modo di Petrolini acquirente di salami.

● **GIRARROSTO (Salerno)**. - O inespugnabile ignoranza di chi suppone che Cristoforo Colombo abbia scoperto gli Stati Uniti! O ferrea stupidità di quella maestra elementare (parola d'onore, maestra) di non so qual comunello del Ferrarese, che dà sfogo ai suoi sentimenti capeggiando l'asportazione della targa «Via Cristoforo Colombo», in odio al Presidente Truman! La signora maestra, e tutti coloro che assegnano a Colombo la scoperta degli odierni Stati Uniti, farebbero molto meglio a tornare sui banchi di scuola, ed ivi apprendere che il Nostro scopri tutt'altra cosa, la quale aveva con gli odierni Stati Uniti lo stesso rapporto che intercorre tra un albero di fico e il pesce spada, tra Sarah Ferrati e il sex-appeal.

● **FILIPPO AMENDOLA (Napoli)**. - Non ho idea nel

la nuova edizione del film *San Giovanni decollato* che avete visto: immagino peraltro che l'interprete principale sia tuttora Totò, l'attore che più mi fa ridere quando è sulla scena, e più mi fa piangere quando è sullo schermo. Ragion per cui, a qual motivo volete che io rinovelli il disperato dolore che mi preme al lato sinistro del cuore? Scusatelo, un minuto di silenzio a scopo commemorativo.

● **UN GIOCATORE (Vicenza)**. - Grazie, ma non si disturbino col mandare a me il suo soggetto d'un film sul gioco. La storia di tutti i copioni di film e di commedie spedite a me, è veramente la crasi di un giorno in cui mi deciderò a scriverla, se ne darò una data, precisamente la data del due novembre, non so se mi spiego. E senza nessunissimo rancore, mi raccomando a lei.

● **IGNIS ARDENS (Stradella)**. - Non c'è Milena senza la Milani, - né Benelli senza Guglielmina, - non c'è più film senza la Magnani; - oggi non c'è più Assunta senza spina...

● **CORIANDOLO BLU (Voghera)**. - Oh quanta fatica si fa, a non parlare! (Wilde prof. Oscar). Ma benedetta ragazza, guai numero uno dei qui presenti colonnini da quattro anni a questa parte (da quando cioè ho l'onore di controllarli), possib. che nella sua testolina, nella quale immagino non ci dev'essere troppa roba, non trovi spazio la minima idea di serietà o di semplice pudore? E così lei insiste, Dio degli Dei, compagnia di Nico Pepe attorcigliato, Carla Candiani attrice, Luciano Tajoli tenore, Lorenzo Ruggi capocomico, Liala romanziera, ed altre cose che il tacere è bello.

● **SANDRO SARTI (Melegnano)**. - In data odierna, 15

aprile, il Toto-vamp del Castello assegna il primo posto in classifica a Linda Darnell, al secondo posto è Maria Montez: Rita Hayworth è scesa al settimo posto.

● **MARIUCCIA F. (Pistoia)**. - No, la danzatrice Nives Poli è istriana, precisamente di Isola d'Istria, dove nacque il primo di novembre di una trentina d'anni fa: alla Scala rifuse più come prima ballerina assoluta, che come partecipante al film *Regina della Scala* di Mastrocinque, e dal quale fu assolta per amnistia.

● **DIANA (Modena)**. - Ho consegnato al portinaio del Castello il suo biglietto, per che provveda o meno al desidero espresso: suppongo difatti che mansioni del genere meglio si addicano ad una portiniera.

● **CARLO CAFIERO (Napoli)**. - No, Alida Valli nacque a Pola, il 31 maggio del 1921. Adesso pare che sia rinata a San Francisco di California, o addirittura a New-York, in data recente, se è vero quanto si è letto della nazionalità americana da lei assunta; ma queste notizie bisogna sempre prenderle con beneficio del solito inventario. Non so quante volte il mio caro Primo Carnera, secondo i giornali dell'epoca, si «fede americano», al tempo che si doveva odare l'America, odare l'Inghilterra, odare la Francia, odare la Russia, odare la Spagna, odare tutto l'universo mondo, farsi molti nemici, essendo la cosa molto onorevole per la famiglia. E non era vero niente, voglio dire di Primo Carnera americanizzato. Può darsi benissimo come fu allora per il testone di Primo, che anche per la testolina di Alida la cosa nemmeno ci passi. Se invece fosse vero, auguri e figli boys.

L'Innominato

PLATEA MILANESE ELSA MERLINI, KEAN IN COMMEDIA

CRONACA TEATRALE DI ENRICO CAVACCHIOLI

Ripulito accuratamente dalla polvere di oltre tre secoli, e composto in una prosa sonora da C. V. Ludovici, «Riccardo II» protagonista di una delle «cronache» catalogate fra quelle della seconda serie dei drammi di Shakespeare, ha trovato il suo clima scenico pittoresco, nell'ambito rigoroso del «Piccolo Teatro».

Tutti gli elementi ne sono stati messi, per la prima volta, in valore. Balenanti dalla carta pesta, dagli orpelli, dalle finte corazze, dalle trombe d'argento, dagli stendardi e dai gagliardetti, dai costumi regali e dalle porpore, lampeggiavano col sangue vivo della loro potenza tragica e della loro poesia sorprendentemente moderna. Ed erano spettacolari e psicologici, storici e romantici, coloristici ed auricolari, uniti scomposti e ricomposti in quadri elisabettiani di intensa efficacia: quali, anche nella messa in scena primitiva, dovettero balzar fuori nel cortile di qualche osteria londinese prima, o su quell'aperto palco del «Globe», dal quale Shakespeare e Burbage li avevano annunciati al grande pubblico d'Inghilterra.

Interessante, dunque, la trovata di riportarli al colore del tempo, alla semplificazione dell'ingenuo stile rappresentativo, così sintetico ma anche così indefinito, se un castello, per esempio, è soltanto dipinto in uno stendardo, o una sala ducale è espressa da un seggiolone; se la luna raffigurata da una livida lanterna appesa ad un bastone e portata a spasso da un servo di scena, fa il paio con un giardino simbolico, che le mani dei serventi piantano e sradicano, con

tre arbusti carichi di frutti! In grazia degli antichi accorgimenti, rimodernati, la tragedia del Riccardo II è nitida e chiara anche se, anacronistica. Deposto per incapacità, indeciso e violento, sognatore e politico, settario e senza scrupoli quando la paura di perdere il trono lo agiti, prismatico Amleto avanti-lettera e assertore temerario della violenza, smidollato reazionario e usurpatore deciso della ricchezza altrui quando la perfidia del consigliere ve lo spinga, ecco il re della rossa cronaca disperata.

Indeciso e mutevole, non sa governare. La ribellione del Duca di Lancaster, già da lui bandito dalla felice Inghilterra, ora così pateticamente rimpianta, lo costringe alla prigione prima, all'abdicazione poi; ne fa infine la vittima e l'eroe del regicidio, che tinge il periodo scenico di sangue di massacro e di orrore. Fra balenar di epiche, remoti intrighi di cortigiani, sonante teorizzazione di armati, scoppia la disperazione di colui che voleva sembrare giusto ed era pavido; si colora di un contenuto di sarcasmo, quell'eloquio umile e alata, che voleva battere il cielo della fantasia, ed ora non è che rinunzia accorata e solenne.

Così, riluce di una lirica splendente, il dramma dell'egocentrismo, dell'omicidio della forzata rinunzia, del dubbio e della paura. Ma i movimenti, cari alla tecnica teatrale di Shakespeare, abbondano in quest'ora trasparente singolarissima. Gli abbondanti monologhi si innestano di cielo. Ogni personaggio, sano di carne e di sangue, trova una ebbrezza lirica anche nella violenza e sopra a tutto nel



Veramon
Schering
l'antidolorifico

PER LA CURA DELLA PELLE:
VITAMOL
contiene la Vitamina "F".

Le creme di bellezza uniche nel loro genere, composte di sostanze nutritive della pelle, contenendo la Vitamina "F", riattivano le cellule dell'epidermide, donando al viso freschezza giovanile.

NELLE MIGLIORI PROFUMERIE

IL PROF. MORENO è in grado di fornire, anche per corrispondenza, qualsiasi responso presente a futuro (Chirografia - Astrologia - Gratiologia - Radiestesia - Tarocco astrologico). Richiedete la circolare con istruzioni accompagnando con francobollo. Indirizzare al Prof. Moreno - Via Ramazzini n. 35 - Modena

IN PLATEA CORRIDOIO

CRONACA DI GIDIBI

Liberi da preoccupazioni, fuggite con i risultati del 18 aprile, si sono esibiti la sera del 23 aprile al Piccolo Teatro per la «prima» del lavoro scespiriano «Riccardo II» i più bei nomi di Milano. Davvero che coloro che sono rimasti a casa, impauriti dalla pioggia, hanno perduto un'occasione d'oro. Ricordiamo: Renata Usilio con felpo bianco, Maria Carla Bondenari e Pinuccia Candiani, il regista Ettore Giannini (niente a che fare con il «Fondatore» non riletto alla Camera), pittore Riccardo Ricca, signorina Fede Cheti con cappello bianco e conchiglie, arch. Vittoriano Viganò, Carlo Pagano, Brunetta Angeli in lamé e gonna nera, donna Giulia Confalonieri Schreggioni con cappello rosso «torero», Teresa Ippi con piume bianche in capo, una patuglietta di reduci dalla Svizzera (Gino Molteni, Giuseppe Serri, Antonello Fortin) che pare si siano divertiti oltre Alpe il 18 e 19 aprile (l'eti in ogni caso di ricevere smentita, che però crediamo difficile), avv. Della Giusta e signora, Leslie White, Marisa Casazza in tre quarti raso champagne, Rosetta e Sergio Tofano, Giacomo Maria Lombardi, Achille Riboni, l'immane Sonia Mactovich, Franco d'Alessio sempre cavaliere, signora Gadola, Pietro Chiesa e signora, Wanda Odevaine, Tina Pagani, ing. Nanni Falc e signora Maly, G. B. Pirelli, - non è quello che ha votato per il Fronte, però - Giulio e Anna Brusadelli, Luigi Morandi e signora Sandra, Mr. Cardiff con signora (che è valorosa attrice inglese), comm. A. Mattioli, Carlo Carcano, dr. Ghiringhelli, Biffi, Teresa Braibanti, coniugi Biffi, Armida e Carla Bernardi, Laura Adani con il consorte Luigi Visconti di Grazzano, Marco Zanotti e signora, Elena Samaia, Mario Ferioli, Rosy Scala con due brillanti grossi così nel risvolto dei tre quarti, Fiorella Domeneghini con cappellino di paglia e margherite bianche. Il corpo consolare era largamente rappresentato:

Mr. Goldie, che rappresentava Re Giorgio V d'Inghilterra, e signora, e in più il vice-console d'Inghilterra a Milano, Mr. Jacques Chartier, che rappresentava il Presidente della Repubblica Francese, e signora e figlia Shat, il Biscione milanese era invece alto dal sindaco avv. Antonio Greppi e signora. Grandi inchini e convenevoli fra questi illustri personaggi nei due intermezzi. Scappellate da parte degli uomini, sorrisi da parte delle belle signore. Una vera serata stile Settecento veneziano. Su tutto aleggiava l'atmosfera post-18 aprile.

● Perfino la «Celere» è apparsa il pomeriggio di sabato 24 al «Nuovo», là dove Remigio Paoletti è maestro e donno. Oltre alla «Celere» una infinità di belle signore, il tutto a scopo di Beneficenza-Michelangioli e del suo atteso concerto. Nel pubblico: Adriana Stazzi, Giulia Pedrotti, Luisa e Lola Galtrucci, Mara Rosa Moraglio, Alma Merati in grigio, Lisa Maurigiano, Laura Adani in compagnia del marito, Lauretta Churutto, prof. Nicoletti, Molin Bassi, Italia Paoletti, Carla Fortamassa, contessa Margio Minni con lunghe piume nere e gialle (i colori di Cecco Beppe), Nucci Cima, Maria Teresa Crespi con veletta.

● Alla nascita della luna italiana ad opera di Lucy D'Albert al Mediolanum, gli appassionati della rivista si sono dati convegno la sera del 24 aprile. Notati: Cesare Fumagalli, Aldo Silvestri e Luisa Ferrarì, Jolanda e Mafalda Sommarini, Luisa Masseroni in compagnia del marito e di amici, Adriana Besozzi, Anna Maria Poli, Riti Stoppardi - queste ultime due in soprabito rosso P. C. I. - dottor Diana e signora. **Gidibi**

PER INFORMAZIONI
INTIME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGETEVI ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE.
Via Fieno 6 - P. Missori Milano - Tel. 18.988

Le avventure di **CORALLINA**



CORALLINA
CASA FONDATA NEL 1835

LIQUORE FRANCESCO
SPUMANTE
CORALLINA

A. NIGGI & C. - IMPERIA

"FILM" PRESENTA:

Lo Specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA

XII.

Staccatasi dal telefono si affrettò a mutarsi d'abito nella stanza da letto. Mentre si infilava un paio di calze nuove, il lungo specchio dell'armadio le rifletté le gambe, il busto, il viso di Jeanne Ledoux, anzi, di Solange, in una delle scene dei Sentieri del peccato quando per la prima volta Solange si decide di recarsi a un appuntamento con colui che diventerà il suo amante. Ma com'è codesto Zegretti di San Cataldo? Non ne ha più un ricordo esatto. L'essenziale è sapere da lui, notizie di Jeanne, sua sorella. «Mia sorella?» Ora la sbalordisce l'idea che Jeanne sia sua sorella; quando ne parlò con lo Zegretti, quella sera, al Canottieri, era solo importante il fatto che esistesse un'attrice del cinema la quale tanto le assomigliava; lontano le mille miglia il dubbio che si trattasse di una sua sorella. «Non gli dirò ch'è mia sorella».

Era una giornata di vento, burrasca, annuvolata. Da tre giorni durava quel vento di montagna che pareva avesse ributtato indietro la stagione di qualche mese, freddo e malinconioso. Poca la gente per le strade e la poca che incontrò, nel corso, camminava rasente le case, a testa bassa, gli uomini tenendosi una mano sul capo. Su per la via delle Scuole una banderuola di ferro alta su chissà quale comignolo, girava lamentosamente. Nel lungo, duplice edificio delle Clarisse, qualche gelosia mal chiusa sbattechiava con violenza. Nella via del Seminario la signora non vide che il panettiere, seminudo sulla soglia del forno già acceso di vivide fiamme in fondo al nero anatro. Il bel lampadario pendente nell'andito del palazzo Zegretti, dondolava spostando le ombre sul cancello di legno scuro, con la sua pallida luce polverosa.

Ecco la porticina, servita da una molla interna che la fece sbattere con rumor di vetri malfermi tra le grate, allorché Gina, entrata in fretta, non si curò di tenerla con la mano. Il frastuono rimbombò su nella tromba della scala stretta, ammorbida da una guida rossa a bordi neri sfilacciati. I pioni della ringhiera erano di ottone lucidatissimo come la targa spiccante in mezzo a una losanga della porta di noce, su al secondo piano: Barnaba Zegretti di San Cataldo scritto in bel corsivo sotto a un'incisa corona comitale.

Venne ad aprire un cameriere ingobbito dagli anni, coperto il busto di una giacca troppo ampia di tela a righe bianche ed azzurre. Il pavimento, pure ammorbido dalla guida e, oltre, nelle sale, da numerosi tappeti, era di mattonelle verniciate col sangue di bue, lucide di cera.

La signora fu fatta passare attraverso tre sale in fitta penombra, imbottite di stoffe, ingombre di mobili scuri riflessi in antiche specchiere dalle enormi cornici dorate e, infine, introdotta in una biblioteca illuminatissima dove il nobiluomo Zegretti di San Cataldo le venne incontro tenendole ambo le mani, amico sorridente.

«Quale gioia mi porta! Francamente non avevo osato sperarla! Venga, venga! S'accomodi!»

Gina serbò poi fin che visse il ricordo di quella sala di studio, dalle pareti ornate di scansioni zeppe di libri tutti egualmente rilegati, comoda di divani e di poltrone, morbida di tappeti, intima, accogliente con tutte le sue luci sapientemente distribuite e velate.

«Lei è uno studioso?», «Oh, Dio, sì! Per destino. Da tre generazioni nella mia famiglia ci si tramanda un'opera che forse nemmeno io riuscirò a finire. E sarà un guaio perché con

me la famiglia si estingue. Ma non importa. Le belle opere giovani inquantoché occupano il tempo di chi le compila». «Mi dica di questo lavoro». «Non la può interessare, signora».

Ella s'era fatta di lui tutt'altra idea; non certo di uno studioso; a tutta prima, quella sera, al lago, l'a-

RIASSUNTO DELLE PUNTE PRECEDENTI. — Si proietta un film «Gina Bersani trova somigliantissima a lei la protagonista Solange che tradisce il marito, lasciata dalla ricchezza dell'amante, Gina, allora, vuole indagare e riesce a conoscere la verità dalla madre, mentre il padre muore improvvisamente. Viene a sapere, così, di avere una gemella: la madre, quella sera, è morta di parto in America quando ancora il padre era scapolo. L'altra gemella fu rubata da un francese reale del padre che, sposatosi, impose alla moglie di allevare Gina come se fosse sua figlia. Gina si sente estranea, ora, in famiglia ed è presa — anche — dal dubbio della paternità non certa. Rivela tutto al marito che cerca di quietarla, poiché è come ossessionata dalla rivelazione. Un pomeriggio, è invitata a casa del conte Zegretti che — mantenendo una promessa — a lei fatta — ha sciolto indagini sull'identità della protagonista del film.

veva giudicato un buon tempone innocuo, aristocratico di testa balzata, ottimo ballerino di valzer. Com'è difficile conoscere a fondo i provinciali!

— Si tratta di un'opera assai noiosa: la storia del vescovo Weremondo O'Connell, un irlandese venuto in Italia settentrionale prima del mille, al quale è legata una parte importante della storia medioevale della nostra città.

Le finestre della sala davano su un cortile interno, alberato; fra le chiome dei platani cinguettavano gli uccellini; oltre quegli alberi si vedevano scorci di tetti, di cimase, d'altane. A un tratto uno dei campanoni della Cattedrale lasciò cadere alcuni tocchi gravi: richiami per l'ufficio dei Canonici. Una pace solenne fasciò l'anima della signora sì ch'ella fu come perplessa nel benessere della solitudine. L'ideale della felicità cominciava per lei a consistere nella solitudine, appunto perché, da quando sapeva d'avere una sorella gemella, la solitudine era come bandita dall'anima sua: il legame con quell'altra, era la sua preoccupazione, spesso il suo tormento.

«Dunque — disse finalmente Zegretti — posso darle qualche informazione a proposito dell'attrice Jeanne Ledoux. Ricorderà che le avevo promesso di interessarmi». «Grazie».

«La signorina Jeanne Ledoux ha ventisei o ventisette anni, pare sia marsigliese, quantomeno è venuta a Parigi da Marsiglia dove deve aver pure lavorato per il cinema. È stata scoperta dallo scrittore e regista Pagnol durante la guerra».

«Jeanne Ledoux è il suo nome o uno pseudonimo?». «Il suo nome, credo, il nome di suo padre». «Può darmi notizie anche del padre?». «È morto. Chi mi ha scritto l'ha conosciuto. Era un giornalista anarchico». «Morto!», esclamò Gina, quasi a se stessa; e rimase poi qualche attimo con gli occhi fissi nel vuoto. «La ragazza è a Parigi da poco tempo; come dissì, viene da Marsiglia, dove già aveva fatto dei film senza incontrare, però, notevole successo. I suoi film a successo sono due: I sentieri del peccato e una Manon Lescaut, stilizzata, molto modernizzata, di cui si dice un gran bene. Ora deve venire

in Italia, per girare un film a Roma, con una società italo-francese». «A Roma?». «Saprò poi anche dirle dove alloggerà, a Roma». «Sa che abbia un amante?». «Il conte non può trattenerne un sorriso: «Beh! Fino a questo punto non arrivano le mie informazioni. So che è molto bella, anche nella vita, sì, non soltanto sullo schermo. E che I sentieri del peccato ha avuto successo pure in America». — Cadde una pausa di silenzio, dopo la quale Gina s'alzò, di scatto, traendo qualche rotto sospiro. «Aspetti. Prendiamo insieme una tazza di the». «No, signore. Grazie. Debo andare. A momenti torna mio marito. Per solito mi trova sempre a casa a quest'ora». — «Quanto a discrezione... può contare su me...». — Ella arrossì, su malgrado, ed evidentemente si scosse sentendosi arrossire: «Lo so. Grazie. Ma non occorre...». — «Cosa vuol dire "non occorre"?». — Il conte le si era avvicinato, le mani nelle tasche della giacca, anche troppo sicuro di sé. «Non ho detto che io intenda tenere un segreto a mio marito». «Non mi permetterei mai di dubitare. Si fermi ancora un momento. Ecco il the».

Nel vano della porta del fondo entrò il cameriere spingendo un carrello su cui stava il servizio del the, piatti di biscotti, di tartine, di dolci. Lasciato il carrello a mezzo della sala il servitore se ne andò.

— Non si muova, la prego. — Disse il conte, dolcemente imperativo. — La servo io stesso, con le mie mani. Stia seduta. Così!

Quelle pallide mani, ben curate, si mossero delicatamente fra le coccine e le tazze, quasi mani di donna. E bastarono pochi gesti perché la signora provasse l'impressione di trovarsi in una garçonniera, con un amante. Ora la sua mente era piena d'eccessi. Le pareva di non appartenersi, e non perché la presenza del conte la turbasse. Tutt'altro; i gesti di lui, effeminati nel servire il the, glielo fecero sembrare odioso; eppure provava vergogna di sé ed un senso di amarezza come se fra lei e quell'uomo esistesse un legame peccaminoso. Senza dubbio avvertiva l'intensità del desiderio di lui, nel chiuso ambiente di quella casa troppo soffice e propizia all'amore, e l'immagine della sorella le impediva di reagire. Sentiva la propria libertà vincolata da una personalità che la sopraffaceva assomigliandole tanto da confondersi con lei stessa. Non era più, come un tempo, sola a determinarsi, e, eventualmente, a lottare. Ella non era più lei stessa: faceva parte di un'altra. Ossia, i suoi sensi non vivevano e reagivano più per se stessi, ma per riflesso di un'anima in cui si specchiavano. Stato d'animo curioso, possibile soltanto fra due creature gemelle, concepite in un unico istante, portate nel seno materno entro un unico germe divise, luttamente eguali; mistero naturale, profondo come la notte del cosmo.

Era dominata, adesso, soprattutto dal pensiero che quell'uomo le fosse utile; l'aveva egli aiutata a scoprire Jeanne Ledoux; in quella casa di lui ella sarebbe tornata per sapere quando Jeanne Ledoux si recherebbe a Roma. Ormai fra lei e quell'uomo esisteva un segreto, ed un segreto fra un uomo e una donna è sempre greve di sensualità. Del resto, è assai più lungo a dirsi la sequenza di codesti pensieri, di codeste impressioni, di quel che, nella realtà, codesti pensieri e codeste impressioni non pullulassero nell'anima di Gina. Pullulavano, veramente, come acqua che bolle.

(12 - continua)

Salvator Gotta



Vi piace Joan Fulton!

PANORAMICA

* CON LA REGIA del nostro Daniele D'Anza e della signora Edith, la piccolissima Cristina ha aperto gli occhi sul mondo. Si prevedono numerose repliche dato il successo della «prima». Auguri e congratulazioni.

* SI APPRENDE che le società americana cinematografica aderenti alle Motion Picture Associated di Hollywood hanno deciso di fare una spontanea offerta al Governo italiano della somma di tre milioni di lire, quale contributo speciale per i restauri del Compendio di Pisa.

* Sabato scorso, al Teatro Ambrosiano di Milano, ha avuto luogo la centesima replica della rivista «Sette giorni a Milano» di Spiller e Carosso. (Particolare non trascurabile: l'Ambrosiano, capace di oltre duemila posti, era completamente esaurito). Al termine dello spettacolo — per festeggiare l'avvenimento — giornalisti ed amici sono stati invitati ad una cena che ha visto protagonisti come sempre, anche davanti alla tavola, Pina Renzi, Fausto Tommei, Giovanni Barrella e Carlo Mezzadri, che detiene il primato nella classifica (non troppo folta) degli impresari fortunati.

* Prosegue alacremente nel catanese la lavorazione del film Universal «La terra trema» (episodio del mare), diretto da Luchino Visconti. Gli altri episodi della trilogia illustreranno la vita dei minatori e dei contadini siciliani. Interpreti dei film sono gli stessi popolani.

* È stato presentato in anteprima a Palermo il film «I basti Paoli», prodotto dall'Organizzazione Filmistica Siciliana ed interpretato da Paola Barbara, Mariella Lotti, Carlo Ninchi, Lea Padovani e Massimo Girotti. Successo assai vivo.

* Continua la lavorazione di «Il vecchio con gli stivali» della Briguglio Film di Massina: soggetto originale di Vitagliano Brancati, regia di Luigi Zampa e interpretazione di Massimo Girotti, Lilla Landi, Ernesto Almirante.

* LINDA DARNELL non ne vuole più sapere di fare film in costume; infatti, in seguito ai busti molto strali che ha dovuto portare recentemente, si è ammalata ed è stata costretta a ricorrere a cure mediche.

* DAL 27 APRILE AL 7 GIUGNO si svolgeranno a Firenze le manifestazioni dell'XI Maggio Musicale. Sono in calendario: «I Lombardi alla Prima Crociata» di G. Verdi, «Kovancina» di Mussorgsky, «Lohengrin» di R. Wagner, «La Resurrezione di Lazzaro» di Perosi, «Sette Canzoni» di Malipiero, «Il Campanello» di G. Donizetti, «Les Mariés de la Tour Eiffel» di Cocteau, «Salomé» di Strauss, un concerto di musica da camera, concerti sinfonici diretti da W. Furlwaengler, I. Dobrowen e A. Lualdi, un congresso di musica presieduto da Ildebrando Pizzetti, tre recital di Fischer, Glazovskij e Zino Francescatti, e tre rappresentazioni di «La Tempesta» di Shakespeare, realizzata appositamente dal «Piccolo Teatro» di Milano.

* PURE negli stabilimenti parigini si annuncia una prossima realizzazione del «Sogno di una notte di mezza estate».

* CHARLIE CHAPLIN, che ha ormai sessant'anni, comincia a pensare con nostalgia alla patria lontana: ecco perché è ormai imminente il suo ritorno in Inghilterra, dove ritiene di poter lavorare più facilmente e di poter trovare l'ambiente più adatto per la sua attività futura.

7 GIORNI A MILANO

TORNARE NON È RIVIVERE UN PO'

DI CARLO A. FELICE

Si capisce che un regista esordiente non riesca sempre a far filare diritto il racconto e anche che gli attori meno remissivi ogni tanto gli scappino di mano. Si capisce che un giovane di circoscrizioni personali esperienze umane sia portato a rappresentare la vita avendo in mente, più che altro, le altrui interpretazioni. Si capisce che uno studioso del cinema, dirigendo il suo primo film, subisca la suggestione di celebrati modelli.

In Caccia tragica dello studioso giovane esordiente Giuseppe De Santis si alternano, a stratoniti, zone compiutamente allentate a frettolose soluzioni; ristagni a fughe. E Andrea Checchi e specialmente Vivi Gioi ci fan dentro quello che vogliono (Massimo Girotti, invece, e Carla Del Poggio, disciplinatamente riempiono quasi del tutto, col proprio sentimento, il vuoto interiore dei loro personaggi. Ci trovate, poi, di frequente la proiezione, non sempre a fuoco, di «situazioni» da tempo acquisite non solo al cinema, ma anche al teatro e al romanzo; e quella tale suggestione — o soggezione se volete — agli egregi esempi s'avverte fin dal primo principio, al trascorrere dei titoli di testa su di un fondo tipo Ossessione, per arrivare, attraverso rimembranze di Renoir, di Carné di Duvivier e dei russi del buon tempo, a un processo alla Fritz Lang di Morderer.

Ma tutto questo è naturale, come dicevo. Meno naturale è che un «neoverista» si distragga piuttosto spesso dal vero e dal verosimile. Intanto comincia a mettere in scena nelle campagne — mi sembra — del Ferrarese tipi «solati» o dense turbe piuttosto da Ucraina o giù di lì. E quei reduci disoccupati che traversano le campagne in treno con l'altoparlante mortale di un vagone e da quello rivendicano i sacrosanti diritti e rimproverano egoismi e ingiustizie non si capisce se ai capistazione lungo la linea, ai casellanti o

ai braccianti i quali, a piedi, tengon dietro al convoglio e — poveracci — non hanno né colpa né peccato — credo non siano stati mai visti davvero. Di furti organizzati e di assassini efferati attorno alle cooperative rurali non escludono che ne siano avvenuti, ma non così frequenti da costituire la regola della

a doverne combattere un'altra avvilente. Ma per darsi a fare l'assaltatore di strada bisogna aver dentro — reduce o non reduce — almeno una predisposizione pericolosa. E da quel pericolo la gente perbene si difende chiamando i carabinieri. La società, com'è, sarà mal combinata fin che si vuole, ma darle la responsabilità dei banditi, sarebbe come accollarle i nati gobbi, poveretti.

Occhio volante

IL MARE D'ERBA (americano). Più gli anni passano e più Katharine Hepburn si fa Eppida.

CANTO D'AMORE (americano). Tre compositori si aiutano a vicenda e ognuno trova la musica dell'altro molto più bella della sua. (Avete capito che il film non succede al giorno d'oggi. Si tratta di Schumann, L'stz, Brahms).

NOTTE DI PARADISO (americano). Che tipo quel Crespi! Ha una piscina tutta piena di giovani lide e fa il bagno in camera, da solo.

sordida speculazione privata. E la folleggiante nazista calpobanda, contraddice l'inveterata tradizione delle tedesche lascive e crudeli, il cui sadico isterismo s'ammorbisce all'apparenza — è risaputo — in una placida subdola blandizie. E che alla fine i nostri contadini per buoni che siano di fondo, lascino andare per i fatti suoi un po' di delinquente uso a freddare il prossimo come se gli augurasse buona sera, mi sembra, in coscienza, piuttosto inammissibile. Perché è crudele. d'accordo, lo scontro di chi torna dalla guerra e si trova

Anche in I migliori anni della nostra vita c'è la questione del reduce, ma con che delicatezza, con quanta acuta comprensione William Wiler la considera! Qui veramente si può parlare del reduce, del reduce in generale, e non del caso eccezionale di questo o di quello. Nel capitano Dane Andrews, nel sergente Frederick March, nel marinaio mutilato Harold Russell ci sono riassunte tutte le classi smobilizzate e tutti i ceti, agitati dagli stessi pensieri, dalle stesse sensazioni, dalle stesse reazioni, dagli stessi desideri, per cui, provenienti dalle loro case tanto diverse e lontane, immarabilmente ogni tanto finiscono per rincontrarsi e gioiscono dell'incontro per l'immediata confidenza che ritrovano nel medesimo pronto ormai consuetudine modo di esprimersi e di intendersi, appreso fra di loro, fra i mille, i diecimila, i centomila, i milioni: come loro, staccati un giorno, violentemente, dal vivere comune al quale ora ritornano, riasseconano con riluttanza, se non con pena o addirittura con angoscia.

A me personalmente non fanno né caldo né freddo gli otto o nove «Oscar» assegnati tutt'insieme al I più begli anni della nostra vita, benché se li meritino: il regista, gli attori uno più bravo dell'altro, la casa produttrice eccetera. Mi importa soltanto che anch'io, che non ho le lacrime in tasca, almeno un paio di volte mi sono trovato ad asciugarmi gli occhi.

Carlo A. Felice

GOCCE
DI SOLE
Paglieri



...abbronzia il viso ed evita le scottature del sole...

SAPOL
RENTELLE

IL PIU' FINE SAPONE PER TOILETTE

**UN SACCO
D'ORO**

con James Stewart, Paulette
Goddard e Charles Winninger
(G. D. B.)

"Film"



James Stewart è in questo momento l'attore cinematografico più in voga in Italia: il più amato ed ammirato. E questo in virtù della sua interpretazione del film *La vita è meravigliosa* che la G.D.B. ha fatto proiettare con quel clamoroso



artistico. Ora vedremo presto, sempre in virtù della G.D.B. che ne ha l'esclusiva, un altro film dello Stewart, film nel quale egli ha a compagna la pepatissima Paulette Goddard. Figuratevi cosa può combinare una coppia del genere specialmente se si dia loro da interpretare una trama deliziosamente umoristica come è appunto quella di *Un sacco*



mette per la sua consueta generosità d'animo, la piccola brucetta lo disprezza: e qui incomincia una lunga serie di dispetti reciproci. Finché arriva quello che accomoderà tutto, cioè Charles Winninger. Aggiungete una briossissima orchestra che diverrà alla fine celebre alla radio, e mille e mille trovate e avrete *Un sacco d'oro* che è uno di quei film



successo che tutti sanno su tutti gli schermi italiani. Se indubbiamente il regista ha in quel film una grande importanza, bisogna però riconoscere che senza l'interpretazione dello Stewart, il film avrebbe avuto un minore livello



d'oro. In questo film Stewart è un appassionato di fisarmonica e per questa sua passione piuttosto contrastata dallo zio, ne passerà e ne farà passare ai suoi amici di tutti i colori. A un dato momento ad ingarbugliare la matassa ci si mette proprio Paulette. Prima nasce fra i due una grande simpatia, ma poi, sempre per i pasticci nel quale James si



che non possono non allettare anche il più terribile dei musoni. Gli amatori di «jazz» troveranno poi, nell'orchestra diretta dal famoso Horace Heidt tutte le delizie che solo questo maestro sa riservare ai suoi innumerevoli ammiratori. Tale film è un esempio di «commedia» comico-sentimentale-musicale che racchiude in sé diverse espressioni d'arte.

DENTIFRICIO ERBA

Gi. Vi. Emme
IL DENTIFRICIO SICURO

Fanciulle italiane,

Il Concorso Gi. Vi. Emme Miss Italia 1948 Miss Sorriso può aprirvi la strada di una brillante carriera cinematografica. Troverete le norme del Concorso negli astucci del dentifricio Erba - Gi. Vi. Emme, dentifricio sperimentato da milioni di persone e creato su basi scientifiche dalla prima grande Casa Farmaceutica Italiana.

Per il VI concorso che si concluderà in settembre a Stresa

LA FIDUCIARIA

COME PREMIO offre l'arredamento di un appartamento (ingresso, sala da pranzo, camera da letto).



il profumo della giovinezza

**lavanda
LINETTI**

LINETTI PROFUMI